

De Amicis per Imbriani

La Propaganda, entrando nel suo quinto anno di vita, non sente il bisogno di ripetere il suo programma: essa saluterà il nuovo anno proseguendo la vecchia battaglia contro le camarille nella cerchia locale e per la libertà e la giustizia sociale.

Per la parte tecnica, la Propaganda sopra trovare miglioramenti ed innovazioni: aumenterà la sua collaborazione, amplierà e creerà nuove rubriche, darà più larga parte al movimento del Mezzogiorno.

Questi miglioramenti saranno comunicati volta per volta a nostri lettori. Siamo intanto lieti di annunziare che agli abbonati annui alla Propaganda bisettimanale sarà dato un ricco premio.

DOMUS AUREA

È l'almanacco-strenna, elegantemente edito dalla casa Sandron, che daremo in premio a quelli che ci manderanno L. 5,00 per l'abbonamento annuo al giornale bisettimanale.

Domus Aurea è stata compilata da Giovanni Piazzi: è uno splendido volume di più che cento pagine in 8°, con oltre cento illustrazioni di cui dieci grandi quadri moderni, con elegante copertina in tricoloria di Giovanni Buffa: le illustrazioni sono degli artisti Agazzi, Buffa, Balestrieri, Conconi, Cavalieri, Fornara, Galli, Guarloiti, Mentessi, Nomellini, Rossi, ecc.

I prezzi di abbonamento alla Propaganda bisettimanale sono:

Anno L. 5,00
Semestre » 3,00
Trimestre » 1,50

Per questo scorcio di periodo quotidiano, fin quando cioè avrà termine il processo Casale, chi vuole il giornale ogni giorno mandi L. 1,50 al mese.

Gli abbonati al giornale bisettimanale possono avere il giornale quotidiano, cioè per gli altri 5 giorni della settimana, aggiungendo semplicemente L. 1,00 ogni mese.

ABBONAMENTI CUMULATIVI

La Propaganda offre pure due abbonamenti cumulativi.

Gli abbonati semestrali, aggiungendo cent. 80 e gli abbonati annui aggiungendo L. 1,60, avranno diritto per tutto il tempo del loro abbonamento alla rivista quindicinale La Strada, opuscolo illustrato di 32 pagine, redatto da R. Marvasi e G. Cattivano.

Aggiungendo, poi, gli abbonati semestrali L. 2,25 e gli abbonati annui L. 4,50, avranno diritto, per tutto il tempo del loro abbonamento, al Socialismo, rivista quindicinale illustrata di 48 pagine, diretta da Enrico Ferri.

I prezzi degli abbonamenti cumulativi restano, dunque, così stabiliti:

Propaganda e Strada . anno L. 6,60
» » semestre » 3,80
Propaganda e Socialismo anno » 9,50
» » semestre » 5,25
Propaganda, Strada e Socialismo anno » 11,10
» » semestre » 6,05

Gli abbonati annui, che prendono cumulativamente l'abbonamento alla Strada e al Socialismo, o ad ambedue le riviste, hanno sempre diritto al premio.

Premio speciale semi-gratuito

Agli abbonati semestrali ed annui, che manderanno L. 1,00 all'amministrazione della Propaganda sarà mandato

L'ALMANACCO NOVISSIMO

elegantissima pubblicazione della casa Sandron, di 1300 pagine, con 1000 e più illustrazioni.

L'Almanacco Novissimo è la più splendida rassegna nazionale dell'anno: non c'è avvenimento del 1902 che abbia suscitato l'attenzione del mondo civile, che non sia narrato ed illustrato. È un miracolo di concisione e di eleganza.

Gli abbonati fuori Napoli debbono mandare cent. 25 in più per le spese postali.

Edmondo de Amicis pubblica nel Secolo i seguenti ricordi di Matteo Renato Imbriani:

In questi giorni, in cui si vuol ripensare ai vecchi amici, coi quali non possiamo più scambiare gli auguri, mi s'arresta dinanzi, più viva d'oggi altra, la immagine d'uno.

Lo ricordo, come la prima volta che comparve in casa mia, ancor nel fiore della salute e della forza, seduto davanti a questo tavolino, dov'egli appoggiava la sua larga mano, che stringeva quella degli amici come una morsa di ferro.

E rivedo anche le due signorine, che al sentir annunziare il deputato Imbriani, s'erano riscaldate e ravvicinate l'una all'altra, guardando all'uscio, come due passerotti impauriti; ricordo come il loro viso a poco a poco si rasserenò, succedendovi all'espressione del timore quella d'una lieta meraviglia e poi d'una viva simpatia, man mano che il discorso di lui veniva rivelando nel temuto settario l'anima candida dell'apostolo, dietro al supposto energumeno la figura gentile del cavaliere.

Il viso arieggiava quello del Dumas figlio; ma ingentilito insieme e rinvigorito in ogni lineamento, e illuminato da due occhi bruni sfioranti, i quali contrastavano stranamente alla canizie dei capelli indocili, che coronavano il capo nudo.

Non passava sul suo viso nessuno di quei piccoli ruoti, ombre e sorrisi ambigui, che nella più parte degli uomini tradiscono pensieri e sentimenti taciti per accortezza o per condiscendenza e reticenze e finzioni cortesi della parola: il suo sguardo diceva tutto, come la sua bocca, e quando si fissava diritto negli occhi altrui, con quel balenio delle pupille limpide e severe, rendeva difficile anche al più esercitato dissimulatore di mascherar con la frase sua il pensiero di quel momento.

Il primo pensiero ch'egli destava in chi si avvicinasse per la prima volta era questo: Con costui non si finge, e, anche potendo, sarebbe maggior verità che con gli altri. Era uno di quegli uomini sincerissimi, dai quali ci ripugna meno il lasciar scoprire ogni nostro difetto che l'esser giudicati impostori. Ed era uno degli uomini più virilmente e più nobilmente belli che io abbia mai visti in Italia. Dico in Italia perché la sua bellezza, come la sua anima, era tutta italiana.

In quei giorni, a Torino, dove lo rividi più volte solo, con amici ed in pubblico, lo studiavo ammirando ogni giorno di più la corrispondenza logica che intercedeva fra tutti i suoi atti, fra tutte le manifestazioni della sua indole.

All'austerità della sua morale politica era rigorosamente conforme quella dell'uomo. Non tollerava discorsi frivoli, ripugnava da ogni discorso licenzioso, disapprovava ogni parola indecente; a chiunque parlasse in quel modo faceva il viso d'un uomo offeso; sempre riconduceva la conversazione, con richiami cortesi, ma fermi, a quello che era in cima d'ogni suo pensiero: l'interesse del suo paese e i doveri del suo partito.

Ad amici politici, che rivedeva dopo lungo tempo, chiedeva conto della loro condotta dubbia od oziosa, rimproverava atti di incoerenza o di debolezza, che egli aveva da lontano segnati nella memoria, per farsene prima o poi render ragione; e ne vide più d'uno sforzarsi invano di nascondere, scherzando, il proprio turbamento sotto le sue interrogazioni incalzanti d'inquisitore benigno, ma grave.

Non c'era mai in lui un momento di pigrizia morale di svagamento dello spirito, di incertezza della volontà e del pensiero. A sentirlo parlar di politica, faceva lo effetto d'un uomo sempre pronto a prendere una risoluzione, a operare, a partire per una guerra ideale.

La sua stessa cultura politica e letteraria era come il bagaglio vario e leggero d'un soldato in campagna; nei libri egli aveva raccolto tutto quello di cui potesse far arma e munizione per combattere, senza troppo gravarsi le spalle e impacciarsi il passo e le braccia. Tutto quanto egli faceva era rivolto a quell'intento.

Anche gli esercizi ginnastici, ch'egli non trascurò mai, continuava nell'età matura non per ambizione di prestantia fisica; ma perché dal vigore del corpo gli venisse all'animo e alla mente maggior forza d'impulso e di resistenza per le sue battaglie di soldato d'una idea.

Ricordo con quale serietà egli insegnò ai miei figliuoli un suo esercizio abituale, per rinforzare il busto, che era un movimento del torace e delle spalle che gli faceva scricchiolare le ossa da mettere i brividi, come se gli si spezzasse la cassa del petto.

Nell'energia, nello spirito battagliero, mutate le idee, era rimasto quell'antico bollente ufficiale dei granatieri, il vello, padrino di un duello, durante un riposo dei duellanti, aveva domandato al padrino avversario: — Vuole che intanto scambiamo qualche colpo noi due? — Un secondo duello per non oziare!

Alla sua sobrietà anaerocritica doveva anche in gran parte la vivacità meravigliosa del sentimento, che l'esperienza della vita e la consuetudine della lotta avevano acuito, invece d'ottundere.

A ogni notizia ch'egli udisse, d'un torto fatto a un uomo onesto, d'una prepotenza commessa contro un debole, anche assai tempo dopo, e quando il torto fosse già stato riparato e il prepotente punito, si risentiva come d'una offesa fatta a lui stesso, mostrava aperto il rammarico di non esser stato lui il riparatore e il punitore.

L'ingiustizia era a suo senso la forma più mostruosa della malvagità umana: scattava in faccia a lei come tocco da un ferro rovente, e udendo il lamento delle sue vittime mostrava in viso una grande amarezza, qualche volta una tristezza tragica.

Questa profonda rettitudine, che gli traspariva dall'aspetto, la lealtà che gli splendeva negli occhi eran la ragione per cui si vedevan sovente uomini di partito avversario, ai quali era sempre apparso da lontano uno spauracchio sinistro, starlo a sentire e guardarlo, dopo mezz'ora che lo conoscevano, con un viso che diceva chiaramente:

Per la scellerata pate che fai in politica, ti farei fucilare; ma quanto a confidarti un segreto sacro, ad affidarti una mia figliuola, a contare sulla tua generosità e sulla tua parola come su quella del re dei galantuomini, oh, noppur l'ombra d'un dubbio!

Ricordo; a una grande festa scolastica, a cui voleva intervenire, mi offesi d'accompagnarlo affinché nella sala d'entrata, fra i molti canuti monarchici che vi avrebbe trovati, non si ritrovasse solo e guardato per traverso come l'Innominato fra i preti nell'anticamera del cardinale; ma egli v'andò solo, e, quando io v'arrivai, lo vidi attorniato dalla maggior parte di quei signori, che gli s'eran fatti presentare l'un dopo l'altro, e gli sorridevano e gli facevano festa come a un amico.

Tale era in lui la virtù, come dice il Leopardi, d'inspirare con la presenza sé agli altri, di svelare al primo sguardo di tutti l'onesta semplicità della sua natura.

Anche più grato mi è il ricordo della sua entrata nelle sale d'una Società popolare dove molti operai e operaje, che non l'avevan mai visto, lo aspettavano: mi è un ricordo incancellabile e dolcissimo quello della curiosità viva, dell'espressione luminosa di simpatia ch'era dipinta su tutti quei visi schierati in due ali

sul suo passaggio e tesi verso di lui, mentre egli veniva innanzi con la fronte alta, con quel bel sorriso, un poco pallido, come soleva quand'era commosso, distribuendo di qua e di là le quelle sue gagliarde strette di mano, con cui pareva che suggellasse un giuramento di guerra.

X

Gli fui accanto a un banchetto d'una trentina di amici. Finse, più che altro, di desinare e quasi non parlò prima d'alzarsi a pronunciare il discorso che tutti aspettavano. Udì l'oratore per la prima volta. Il suo discorso fu un fiammante atto d'accusa contro il ministero d'allora, sciaguratamente dissennato in Africa, violatore della libertà o persecutore del pensiero in Italia.

Ma quelle cose ch'egli disse mi distrasse irresistibilmente la passione, la foga, l'irruenza stessa della sua parola, e... mi riempì di meraviglia. Parlò per quasi due ore.

Alla Camera lo facevano divagare dall'argomento le interruzioni degli avversari, che lo irritavano; ma là, non interrotto che da approvazioni e da applausi, non spezzò una volta sola il filo logico delle idee, andò sempre diritto, con rapidità crescente, dal principio alla fine, da parere che avesse scritto prima il suo discorso, il quale era indubbiamente improvvisato: si vedeva dalle vampe che gli passavano sul viso.

Non ricordo d'aver mai inteso un oratore che manifestasse e che sostenesse così a lungo una così violenta tensione di tutte le forze della mente, dell'animo e dei nervi.

Così vicino come gli ero, sentivo fremere la vita sul suo corpo come il vento dentro una torre che ne risuona e ne trema dalle fondamenta; sentivo quasi le onde montanti della sua ispirazione, il ribollimento intimo d'ogni suo pensiero o sentimento prima che erompesse in parole, il sorgo e concitato lavoro della fucina ardente in cui si preparavano le frecce che gli scoccavano poi dalla bocca fulminando.

La sua voce s'alzava, s'espandeva sempre più armoniosa e vigorosa in squilli di tromba e di campana martellata, qualche volta tra il grido e la nota di canto, mirabilmente modulata, senza una stonatura, senza una interruzione, così impudica e potente da far pensare che trapassasse i muri e radunasse gente nelle vie vicine.

Ma ben quella voce di cui un timido deputato di destra, domandato da me se era vero che l'Imbriani possedesse un organo vocale straordinario, m'aveva detto a voce bassa e con accento scousciato: — E' un castigo di Dio!

Accalorandosi, aveva delle mosse del capo come se scotesse una cerniera, fissava lo sguardo dinanzi a se come se scrutasse un orizzonte e quando picchiava il pugno sulla mensa pareva che piantasse una bandiera.

Gli colava il sudore dalle tempie, gli s'imbiancava il viso, le mani gli tremavano, ma sembrava che nello sforzo prolungato gli si rinvigorisse il pensiero e la fibra.

L'efficacia grande della sua eloquenza derivava dalla persuasione assoluta trasfusa in tutti dal suo aspetto e dal suo accento, che nessuna forza umana o immediato pericolo, intervenuto all'improvviso avrebbe potuto fargli tacere o attenuare il proprio pensiero, che senza un momento di turbazione egli avrebbe dato li sull'atto la vita piuttosto che chiudere di sua volontà la sorgente della lava che gli veniva su dal profondo dell'anima.

Ma ricordo che a un certo punto succedette in me all'ammirazione l'inquietudine, che domandai a me medesimo come potesse quell'organismo, per quanto saldamente temprato, resistere alla violenza della tempesta che gli infuriava dentro, come sarebbe potuto vivere altri molti anni un uomo che cento volte l'anno prodiga in quella maniera tutte le sue forze vitali, quasi che ogni occasione fosse per lui uno di quei momenti supremi della patria, nei quali l'uomo pubblico, invaso dal soffio della vita di tutto un popolo, perde ogni sentimento di sollecitudine della propria vita.

E mentre questo pensavo, egli continuava a espandere le sue generose indignazioni e le sue speranze ideali in squilli di guerra e in scrosci di tuono, col viso bianco e con gli occhi fiammeggianti, vibrante da capo a piedi come per una scossa elettrica continua, bello e superbo come un eroe in faccia alla morte.

Poco dopo ch'ebbe finito, mentre quasi tutti i commensali s'affollavano all'uscita, qualcuno domandò: Dov'è Imbriani? — Tutti lo cercarono; non si vedeva.

Sopraggiunse uno a dire: — E' in camera; gli è preso male — Vennero poi altri ad annunziare che s'era riavuto; ma che aveva bisogno di riposo.

Allora la mia inquietudine di poco prima si mutò in un presentimento doloroso; ebbi come il senso d'una voce che mi dicesse all'orecchio: — Imbriani s'uccide.

Pochi mesi dopo, come tutti sanno, parlando al popolo in una piazza di Siena, egli ebbe un colpo mortale dal nemico implacabile che portava nel proprio cuore.

Il lottatore fu ridotto ad inerzia, il tribuno fu condannato al silenzio, l'uomo fortissimo conobbe il pianto silenzioso e triste, in cui non vi è conforto di parola umana.

Ma chi visse una vita più viva della sua? Chi fu più caldamente amato da quelli che più sinceramente amano, dagli umili, dagli oppressi, dalla gioventù che combatte e che spera?

Anche i suoi più acerbi avversari, all'annunzio della sua morte, provarono il sentimento di chi, riavendosi dai propri pensieri, non vede più nella parete di fronte il raggio di sole che vi metteva poc'anzi uno sprazzo d'oro.

E su tutte le tribune d'Italia, da cui tuonò la sua voce, rimane eretta la sua immagine ad ispirare, a comandare agli oratori venturi la sincerità, la generosità, l'ardimento.

E. De Amicis

ITALIA

La schiavitù al Benadir

Alcuni giornali pubblicano « rivelazioni » sulla schiavitù nel Benadir. Giova ricordare che nella stessa relazione della sussidiata Società anonima commerciale del Benadir presentata alla Camera il 12 maggio si trovano queste riflessioni:

I tre quarti almeno dei campi sono al Benadir coltivati dagli schiavi che si servono di una zappetta a manico brevissimo, che li costringe a lavorare accoccolati sul terreno, un po' perché questi schiavi sono mal nutriti, un po' perché non sono spronati dall'interesse proprio, il risultato che ognuno di essi dà, in capo ad una giornata, si limita a qualche centinaio di metri quadrati di suolo lavorati.

Aggiungasi che l'abolizione della tratta, e gli impedimenti messi dai governi d'Europa al commercio degli schiavi, ha naturalmente per effetto di diminuire continuamente la mano d'opera.

Date queste circostanze, non è possibile il progresso dell'agricoltura al Benadir, né la conversione delle immense lande deserte in fertili campagne coltivate, senza sostituire allo scarsissimo e debole lavoro dell'uomo l'aratro tirato dai buoi.

Nella colonia del Benadir vivono alcuni milioni di bovini, ma nessun somalo ha mai pensato di servirse-

ne per la lavorazione della terra: è quindi necessario, volendo anche in ciò predicare coll'esempio, scegliere un esperto coltivatore italiano che sappia insegnare agli indigeni come si domano e si aggiano i buoi, e come un solo paio di essi possa in un giorno solo compiere il lavoro che uno schiavo non riesce a fornire in un mese intero.

La relazione continua dicendo che non è possibile pensare all'abolizione della servitù domestica, e liberare le decine di migliaia di schiavi, che ancora vivono al Benadir, senza avere prima insegnato agli indigeni il modo di sostituire utilmente il lavoro dello schiavo con quello dei buoi, perché ciò significherebbe l'abbandono delle terre. Ma intanto la sussidiata società da tanto tempo che è costituita non ha mai pensato ad insegnare agli indigeni a domare e aggiano i buoi. E l'Italia che la sussidia resta per sua vergogna agiogiata al mantenimento della schiavitù.

A SPIZZICO

I versi.

I.

La cornamusa

Suono di cornamusa lento lento nell'aria solitaria e grigia io sento: eco lontana, flevole lamento, suono di cornamusa lento lento.

II.

O lento suon di cornamusa, alfine dopo tanto silenzio riudito, sei forse l'ombra delle mie divine malinconie, sei forse un mesto invito?

Donde? Dai giorni dell'adolescenza tenera? O pur dai giorni dell'amore? O rechi il gemmeo sogno delle aurore montane nella tua lenta cadenza?

Gemi nell'alba, o suon di cornamusa, e, presso, le montagne alte di neve; e tu l'offendi pel silenzio greve, lento lamento della cornamusa.

III.

Oh non cessare, cornamusa lenta; versami tutta in cuor la tua parola che ammonisce nell'ombra e che rammenta!

Ch'io mi profondi in lei, ch'io mi risenta qual ero allora, simile ad ajula in cui germogli tenera semente.

Angiolo Orvieto

Un romanzo di Salvatore Farina.

A molti Salvatore Farina pare già fuori del nostro tempo. Il romanziere lombardo ci ricorda quella letteratura romantica, che volle in Italia spianare la via già aperta da Manzoni, letteratura semplice e sorridente, che s'urtò spesso nell'idillio e non ruppe mai nella nevrosi: letteratura di venti e più anni fa, insomma.

Il Farina ne era uno de' capiscuola: egli anzi, a diffonderne il gusto in Italia si dette a tradurre i migliori romanzi stranieri che a questo ideal d'arte s'ispiravano. Né, col mutar degli anni si può dire che si sia ricordato: leggere per credere i Soliloqui d'un solitario che precedono questo nuovo romanzo (Fino alla morte — Libreria Ed. Nazionale, Milano, 1902, L. 2,00) del Farina. Il quale romanzo ha tutti i pregi e tutti i difetti della scuola: esso, anzi, più che romanzo, è una novella; ch'è scritta con quella grazia, ch'era in fiore nell'antica novellistica italiana, ma cede in qualche altra cosa. I caratteri ci sono, ma l'ossatura del romanzo manca: è una narrazione che non ha tesi (e ciò non sarebbe proprio male) ma neppure definiti limiti.

Fino alla morte, insomma, sarà letto con piacere da chi vuole un po' di schiettezza paesana, diffusa entro pagine semplici, da chi non vuole affrontare problemi di psicologia e si disinteressa all'urto dei tempi che s'imprimono nell'arte; ma può non piacere ad altri tra categoria di lettori.

Il poeta Kipling e i tedeschi.

Il Wortwaerts, giornale socialista, facendo allusione al poema I rematori, recentemente pubblicato da Rudyard Kipling, a proposito dell'azione comune nel Venezuela, e nel quale l'autore tratta la Germania di « nemica dichiarata » dell'Inghilterra, e i tedeschi di « Uni e di Goti senza vergogna », riproduce un telegramma che l'imperatore Guglielmo diresse alla signora Kipling, nell'epoca che suo marito era gravemente ammalato.

Ecco il testo del telegramma imperiale: « Ammiratore entusiasta dell'opera incomparabile di vostro marito, attendo con impazienza notizie della sua salute.

« Dio voglia conservarlo a voi ed a tutti coloro che riconoscono con quale altezza di vedute egli ha cantato gli atti della nostra grande e comune razza.

Il nuovo dramma di Fogazzaro « Nadejde ».

Nadejde è il nome bizzarro del nuovo lavoro drammatico di Antonio Fogazzaro, pubblicato nell'Almanacco Italiano del Bemporad. L'illustre romanziere, che da qualche tempo ha rivolto la sua attività alla scena di prosa, presenta Nadejde come un'azione drammatica in due parti.

L'azione drammatica si intravede più che non sia svolta. Si presenta di scorcio, appena abbozzata.

Il lavoro sta appunto fra l'azione drammatica e la novella sceneggiata, senza essere decisamente né l'una, né l'altra cosa.

Ma è un lavoro geniale e finissimo come ogni produzione dell'illustre autore di Daniele Cortis.

Per G. Modena.

Il comitato per le onoranze a Gustavo Modena in occasione dell'anniversario della sua nascita che cade il tredici gennaio, si è adunato alla sede della Fratellanza artigiana di Firenze. Il comitato ha deliberato di invitare l'on. Bovio a tenere una conferenza, e di chiedere al Municipio che sia intitolata a Gustavo Modena una via di Firenze.

Anche Tommaso Salvini terrà una conferenza al Teatro Niccolini.

Le origini del termometro.

In una dotta lettura che il prof. Antonio Favaro ha tenuto nella sala maggiore del palazzo Loredan, l'illustre cultore delle scienze fisiche ha parlato di G. Francesco Sagredo e della vita scientifica in Venezia al principio del XVII secolo.

Una parte del suo discorso tratta dell'origine del termometro e dei primi ed interessanti studi che il Sagredo vi fece. Noi apprendiamo che l'invenzione di esso da alcuni negata a Galileo, fu dai suoi discepoli e da lui stesso, a sé rivendicata, mentre molti l'attribuivano al Sarpi, al Porta, al Bartoli, al Flud, a Bacon e al Drebbel, e il Santorio con poco fondamento la dichiarava sua. Il Sagredo vi fece, è certo, studi importantissimi, come appare dalla sua corrispondenza